

Alla soglia

La vita differente dell'arte nel "tra" e nell'"intramondano" e l'educarci alla parola poetica e alla poietica artistica

Abstract

The concept of "between" (tra) and "intra-worldly" (intramondano) emerges as an intermediate space, a threshold where encounters, transformations, recognitions, and mediations occur. In ancient Greek, the term "metaxy" (μεταξύ) embodies this idea, describing an in-between place essential for becoming and dialogue between opposing or different polarities. This concept extends to embrace an ontological and spiritual dimension resonating in modern and contemporary philosophy, particularly in Carabellese's work and Moretti-Costanzi's notion of "earthliness" and "world". The "between" represents a dialectical relationship of recognition that doesn't demand the exclusion of opposite poles but rather welcomes and acknowledges the distinction as a continuous reference to self and beyond.

Keywords

Between, Recognition, Art, Education, Responsibility, Ontology, Poetry

«L'arte sembra essere l'impegno di decifrare o perseguire l'impronta lasciata da una forma perduta di esistenza, testimonianza del fatto che l'uomo ha goduto un tempo di una vita differente»

María Zambrano¹

Il concetto di "tra" rappresenta una delle dimensioni più affascinanti e complesse della riflessione filosofica e culturale contemporanea, soprattutto per il modo in cui, oggi, si torna ad attingere a una dimensione profonda e antica che, nella storia del pensiero occidentale, è stata percorsa e segnata, in particolare nella tradizione platonica. Questa nozione, densa di implicazioni speculative, estetiche e

1. M. Zambrano, *Appunti sul tempo e la poesia*, in *Verso un sapere dell'anima*, ed. ital. a cura di R. Prezzo, Raffaello Cortina editore, Milano 1996, p. 33.

antropologiche, ha un ruolo chiave nella ridefinizione di una filosofia che cerca di riappropriarsi delle radici profonde del pensiero, superando le dicotomie e le fratture imposte dalla modernità.²

La nozione di “tra”, ampiamente sviscerata e approfondita nella realtà di studio filosofico a Perugia, trova echi significativi in varie prospettive, tra cui quella speculativa ed estetica, che appaiono, a mio avviso, le più promettenti e profonde. La riflessione sul “tra” si rivela un campo fecondo per indagare la condizione umana, intesa come costante tensione tra poli opposti e apparentemente inconciliabili. Questo concetto si radica in una tradizione filosofica antica, come ho detto, ma è anche capace di dialogare con le sfide della contemporaneità, in cui il bisogno di costruire ponti tra saperi, culture ed esperienze si fa sempre più urgente.³

Il “tra” evoca, attraverso la suggestione weiliana, un riferimento al concetto di “mondano” e “intramondano”, che appartiene alla lettura speculativa dell’ontologismo critico a cui mi sento di aderire.⁴ Questo si spiega con il radicamento che i pensatori di tali scuole hanno mantenuto nell’anima platonica, che ha custodito sin dalle origini della filosofia questo concetto fondamentale. L’idea di un luogo intermedio, una “soglia” capace di accogliere la tensione

2. Per una comprensione del valore teoretico del concetto di “tra” tratto dal pensiero della Weil ed approfondito proprio nel condurre un’analisi serrata del pensiero della filosofa in modo speciale da M. Marianelli. Del quale qui evoco alcuni tratti della sua riflessione e indico nella sua produzione più recente: M. Marianelli, *Tra hasard e necessità: l’ontologia weiliana come ricerca di intermediari*, in «Studium», 116, 2020, 2, pp. 342-376; si veda inoltre: a cura di M. Marianelli, «Entre». *La relazione oltre il dualismo metafisico*, Città Nuova, Roma 2021.

3. Ne è voce di questa prospettiva in Perugia la rivista «Metaxy Journal» che ormai da alcuni anni è spazio di approfondimento delle tematiche che si intessono con questo tema.

4. Devo usare così un termine espressivo che interpreta il cuore tipico del pensiero di Teodorico Moretti-Costanzi. Laddove mondo esprime la suprema elevatezza della terra. Egli lo indicava come “terrenità”, intendendo con questo l’ambiente con cui e ove io sono con altri e per altri; io uso “intramondano”. Un concetto espresso in T. Moretti-Costanzi, *La terrenità edenica del cristianesimo e la contaminazione spiritualistica*, in *Opere*, a cura di E. Mirri e M. Moschini, Bompiani, Milano 2009, pp. 249-284. Rimando a M. Bozza, *Saggio introduttivo* a T. Moretti-Costanzi, *Naturalità. Trascendenza. Sapienza*, Morcelliana, Brescia 2025.

e il dialogo tra dimensioni apparentemente opposte, è centrale per comprendere l'essenza della realtà e il compito della filosofia stessa.

Il “tra”, così come la nozione di “intramondano”, si configura come uno spazio intermedio, una soglia in cui si realizzano incontri, trasformazioni, riconoscimenti e mediazioni. In greco antico, il termine *metaxy* (μεταξύ) incarna questa idea di intermezzo o “in mezzo”, descrivendo un luogo né qui né lì, ma che si rivela essenziale per il divenire e per il dialogo tra polarità opposte o differenti. Questo concetto di “intermezzo” si estende abbracciando una dimensione ontologica e spirituale che risuona nella filosofia moderna e contemporanea.⁵

Il concetto di *metaxy* – come sottolinea Marco Martino – trova una delle sue formulazioni più celebri nella filosofia di Platone, in particolare nel dialogo *Simposio*. Qui Socrate descrive Eros come un demone intermedio, una figura che vive “tra” il mondo degli dèi e quello degli uomini. Questo spazio intermedio non è una semplice zona neutrale, ma un luogo dinamico di relazione, tensione e aspirazione. Eros incarna il desiderio, la forza che spinge l'essere umano a colmare il divario tra il mondo sensibile e quello intelligibile, tra il finito e l'infinito. Attraverso la figura di Diotima, Platone sottolinea che l'amore non è né completamente buono né completamente cattivo, ma si colloca in una condizione di tensione tra questi opposti, riflettendo così la natura incompleta dell'essere umano e il suo costante anelito verso ciò che lo trascende.

Il “tra” non è tuttavia esclusivo della filosofia antica, ma attraversa anche il pensiero moderno e contemporaneo. Martin Buber, ad esempio, esplora questa dimensione nella relazione “Io-Tu”, dove il “tra” diventa il luogo della vera connessione. Questo spazio relazionale non appartiene né al soggetto né all'oggetto, ma è generato dal loro incontro. Si tratta di uno spazio fertile, dove l'alterità viene riconosciuta e celebrata. È proprio in questo “tra” che si ma-

5. Il riferimento a queste analisi è a M. Martino, *Sul metaxy in Platone. Un Itinerario*, Guerini e Associati, Milano 2022 e sempre di M. Martino, *Μεταξύ. Note sul concetto di anima. Platone, Aristotele, Hegel*, in «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica», Vita e Pensiero, CXIII, 2021, 3, pp. 673-686.

nifesta la possibilità di una relazione autentica, capace di superare le barriere dell'individualismo e dell'oggettivazione.⁶

Nel pensiero di Simone Weil, il metaxy si manifesta come una tensione tra il mondo materiale e il divino. Weil interpreta l'esperienza umana come un continuo oscillare tra il bisogno di radicamento e l'anelito verso qualcosa di trascendente. Anche Paul Tillich identifica il "tra" come simbolo della condizione umana, sospesa tra paura e coraggio, dubbio e fede. Questo spazio di oscillazione, per entrambi i pensatori, diventa il luogo privilegiato in cui si realizza il senso dell'esistenza e la possibilità della salvezza.⁷

Questa dinamica trova una risonanza significativa anche nella dialettica delle forme di Carabellese e nel concetto di terrenità e mondo che emerge nel pensiero di Moretti-Costanzi. Si tratta di un rapporto dialettico di riconoscimento, che non chiede l'esclusione dei poli opposti, ma, al contrario, l'accoglienza e il riconoscimento di quella distinzione che è un continuo rimando a sé e all'oltre. La dialettica, in questo senso, non si risolve mai in una sintesi definitiva, ma rimane aperta, alimentando il dinamismo intrinseco del "tra".

La bellezza, fin dalle sue configurazioni nel pensiero platonico, gioca un ruolo centrale in questo percorso di riconoscimento. Essa funge da mediatrice primaria tra l'anima umana e il mondo delle idee, risvegliando nell'individuo il ricordo delle realtà ideali. Il "tra", quindi, non va inteso come una mera espressione di posizione intermedia; rappresenta, invece, uno spazio dinamico, come quello che Platone attribuisce a Eros: una via intermedia tra umano e divino, tra *poros* e *penia*. Questo spazio, secondo Moretti-Costanzi, si staglia nell'ascesi che si muove negli interstizi dei livelli della coscienza.

In ultima analisi, il "tra"/"intramondano" si configura come il cuore pulsante della riflessione filosofica, un luogo simbolico e reale al tempo stesso, in cui si incontrano le forze che animano il pensiero, l'esistenza e il desiderio umano di infinito. È proprio in

6. G. Tosti, *Io e tu. Il pensiero di Martin Buber*, Studium, Roma 2021.

7. H.C. Askani, «*Chaque religion est seule vraie*». Paul Tillich et Simone Weil sur la possibilité d'un dialogue interreligieux, in «Laval théologique et philosophique», 58, 2022, pp. 77–87.

questo “tra” che la filosofia trova il suo senso più profondo, riscoprendo la propria vocazione a essere un ponte tra il finito e l’eterno, tra l’immanenza e la trascendenza.

In termini bonaventuriani, il “tra” si configura come un cammino dell’anima attraverso i diversi livelli dell’essere, un processo complesso e trasformativo in cui si percepisce il fuori di sé, si sente l’in sé e si supera quest’ultimo nel continuo confronto con la differenza. Questo confronto avviene nell’esercizio dell’amore, un amore che non è mai statico, ma sempre accompagnato da una sensibilità elevata ed elevante. In questa visione, il «tra» diventa il motore di un’esperienza spirituale e conoscitiva, un percorso che riflette la tensione esistenziale tra l’immanente e il trascendente, tra la particolarità e l’universalità.

L’essenza del “tra” e dell’“intramondano” non si limita al pensiero speculativo, ma si estende oltre, diventando un principio critico e creativo. In questo senso, il “tra” si rivela non solo come un concetto filosofico, ma come un orizzonte dinamico che abbraccia la totalità dell’esperienza umana. Nell’ispirazione weiliana, il “tra” appare come uno spazio di creatività inesauribile, un luogo in cui l’umano si apre alla dimensione divina, mentre nella prospettiva dell’ontologismo esso si presenta come un punto critico di riflessione sull’essere. A mio avviso, critica e creatività non devono mai essere disgiunte, ma anzi devono intersecarsi e ricongiungersi in un movimento che rinnova continuamente il nostro modo di abitare il mondo.⁸

Il campo di questa riconciliazione è proprio l’esperienza artistica, che si pone come luogo di mediazione tra l’ispirazione interiore e il mondo esterno, tra il caos delle idee e la forma compiuta. L’arte,

8. La trilogia morettiana *La filosofia pura* (1959), *L’etica nelle sue condizioni necessarie* (1965) *culminava ne L’Estetica pia* (1966). L’evoluzione del suo pensiero implicava un coinvolgimento sincronico tra verità, bontà e sensibilità. Una riedizione del contenuto di *verum-bonum-pulchrum* che era esplicito nella metafisica della tradizione platonico cristiana. Ma non a caso nell’ontologismo critico la questione estetica fu portata aperta nel Moretti-Costanzi proprio da una riflessione su Platone nella sua ancora molto interessante *L’estetica di Platone* del 1948. Scritta durante l’ultima parte del suo sodalizio con il maestro Carabellese al quale appunto voleva imporre uno sviluppo dell’ontologismo proprio sul tema estetico. Tutte le opere del Moretti-Costanzi menzionate sono in T. Moretti-Costanzi, *Opere*, op. cit., passim.

infatti, non è mai un mero esercizio tecnico né una semplice estetizzazione della realtà: essa crea un territorio simbolico, un luogo che collega il visibile all'invisibile, il detto al non detto, trasformando l'opera in un ponte tra mondi differenti. Questo spazio di mediazione rappresenta il cuore del "tra", un luogo dove convivono tensioni, contraddizioni e aperture verso nuove possibilità.

Questa dimensione attraversa anche la nostra esperienza quotidiana, manifestandosi nei dialoghi, nelle relazioni, nelle scelte morali e nei momenti di transizione. È il luogo dove si formano le nostre identità e si definiscono le nostre aspirazioni, dove coltiviamo la capacità di immaginare una relazione autentica, non compromessa. Qui, nel "tra", si rende evidente il nostro essere intrinsecamente relazionali, esseri che si definiscono attraverso il confronto e il contatto con l'altro. È in questo spazio che emerge la nostra umanità più profonda, quella capacità di accogliere e trasformare le differenze in ricchezza.

Il "tra", il metaxy, la terrenità edenica e la relazione intramondana non sono semplicemente spazi vuoti, ma luoghi di densità e di potenzialità espressiva. Ci invitano a vedere il mondo non come un insieme di dualità fisse, ma come una rete di relazioni in cui ogni elemento si definisce attraverso l'altro. Nel "tra" si cela il segreto della crescita, della comprensione e della creazione. È una soglia perpetua, mai una frontiera che delimita o esclude; è una dimensione relazionale che ci spinge a esplorare ciò che sta al confine e oltre, nell'immenso territorio del senso che può essere inteso, voluto e sentito.

Per questo motivo, l'arte, come sentire profondo e forma espressiva, restituisce un vero mondo, una terra piena e abitata. L'arte non si limita a rappresentare, ma interviene, trasforma e riplasma la realtà. A questa nuova forma di abitare il mondo dobbiamo educarci. Abitare il mondo significa riconoscere il "tra" come spazio di intersezione e partecipazione, un luogo in cui la nostra presenza diventa un atto di testimonianza e di responsabilità verso l'altro e verso il cosmo. Questa educazione al "tra" richiede una sensibilità particolare, una disponibilità a percepire e ad agire in sintonia con la complessità e la profondità delle relazioni che ci circondano.

Il tema che affrontiamo in questo testo è trovare modalità per riscoprire le dimensioni relazionali, alla luce della postura che dobbiamo assumere nel mondo, in una realtà che ci richiede il riconoscimento dello spazio essenziale dell'apertura e dell'accoglienza dell'altro, nonché del mondo stesso. Questo avviene nel circolo di intersezione, attraversamento e partecipazione, quel fra/intramondano nel quale si intrecciano le nostre esistenze individuali e collettive. Qui si realizza la vera essenza della comunità: non come fusione indistinta, ma come dialogo incessante tra unicità e pluralità, tra individualità e universalità.

Su questa linea di riscoperta del nostro luogo di appartenenza, si inserisce anche il compito di scoprire la nostra posizione nello spazio/azione di impegno che l'arte pone. Infatti, l'arte non può essere considerata semplicemente una pratica tecnica o caricata di un ruolo speciale: essa si configura piuttosto come un dovere nei confronti del mondo. L'arte attraversa i suoi interstizi, laddove "mondo" non significa solo la terra, ma una terra intessuta di relazioni tra voci, storie, narrazioni, luoghi, simboli, metafore e lingue che costituiscono l'ambiente in cui mi riconosco e incontro gli altri.

Sono quelle voci e quelle storie che mi fanno comprendere l'ineluttabilità del mio essere qui e ora con altri, in un tempo che non appartiene solo a me, ma che è da sempre omniavvolgente. Altrove, ho definito questo abitare il mondo come un "coappartenere e coessere". In questa prospettiva, il "tra" si rivela come il luogo in cui la nostra esistenza si fa responsabile, aperta al senso e all'altro, capace di costruire un mondo che non sia solo abitabile, ma anche profondamente umano.⁹

L'arte, dunque, non è una semplice tecnica né deve essere investita di un ruolo straordinario o mistico, quasi fosse qualcosa di inaccessibile o esclusivo. È, piuttosto, l'esperienza profonda di un "mondo", inteso come spazio di realtà vissuta, di esplorazione

9. Rimando a due mie lavori in stretta connessione l'uno con l'altro. Ad essi affido una esplicazione migliore di quanto qui scritto. M. Moschini, «*Naturam expellas furca, tamen usque recurret*» *Naturalità: il necessario apparire del reale*, in «Il Pensare», XII, vol. 13, 2024, pp. 272-288. Che ha seguito M. Moschini, *Coappartenere e coessere*, in «Quaderni di Inschibboleth», n. 20, f.2/2023, pp. 13-30.

e ricerca di relazionalità autentica. L'arte è restituzione dell'esperienza, ma non in modo puramente descrittivo o didascalico: essa comunica, sempre implicitamente, ciò che sfugge alla mera narrazione. Attraverso il gesto artistico, il mondo viene risignificato, rielaborato e offerto nuovamente, come dono di senso e testimonianza del vissuto.¹⁰

In questa prospettiva, l'arte diventa espressione di una relazionalità essenziale, reale e concreta. Essa è un impegno etico ed estetico a esprimere ciò che si è colto, a fermare, custodire e decifrare le impronte che le molteplici forme della vita lasciano nei solchi delle nostre esistenze. Queste impronte non sono mai semplicemente tracce del passato; sono forme di vita perduta, certo, ma anche perdurante, che continuano a dialogare con noi, a pulsare di una vitalità latente. Ogni opera d'arte, ogni gesto creativo è testimonianza di una "vita differente": una vita che si reinventa e si rinnova, cercando una nuova maniera di abitare il mondo, di comprenderlo e di trovare il senso profondo del nostro appartenere ad esso.

Nel tempo della decadenza e dello "sparecchiamento" – un tempo in cui sembra che tutto venga rimosso, svuotato, privato del suo significato originario – l'arte si presenta come una risposta necessaria. Non possono scomparire, in questo contesto, le ragioni di una creazione continua. La creazione artistica diventa allora un atto di resistenza, che trova la propria grammatica scavando nei luoghi più reconditi dell'esistenza, rintracciando spazi, linguaggi, segni e luoghi di vita. È in questa dimensione viva che l'arte manifesta il suo significato più profondo: essa non è mai mera rappresentazione, ma sempre trasformazione, rigenerazione, invenzione di nuove possibilità di senso.¹¹

10. In questo senso l'arte non deve essere filosofizzata ma essa stessa pone le domande alla filosofia e la sua relazione al pensare è strettissima. Interrogare l'esperienza artistica vuol dire permetterci di entrare nel dinamismo del pensare. In questo senso devo rimandare alle riflessioni di Massimo Donà, *Arte e filosofia*, Bompiani, Milano 2007.

11. Rimando a G. Steiner, *Grammatiche della Creazione*, Garzanti, Milano 2007.

Oggi, l'arte mi appare come una forma di resistenza all'orribile, come un atto di opposizione estetica contro le forme di anesteziazione e banalizzazione che caratterizzano questo tempo. Viviamo in un'epoca che tende a smorzare le sensibilità, a ridurre tutto a un'utile omologazione, cancellando l'unicità e la profondità dell'esperienza umana. In questo contesto, l'arte diventa un esercizio di libertà, una pratica che si oppone alla servitù imposta dal tempo dell'utile. Essa non si limita a rifiutare il dominio dell'efficienza e della produttività, ma si offre come un luogo di riconoscimento.¹²

Questo riconoscimento non è legato all'originalità o all'eccezionalità di un messaggio udibile; piuttosto, l'arte ci invita a riconoscere il valore della ripetibilità e della panoscopia – la capacità di abbracciare e osservare ogni cosa. In contrasto con la rarità dello sguardo riduttivo, l'arte ci guida verso uno sguardo ampio, inclusivo, che abbraccia il mondo nella sua complessità e ricchezza. L'arte, allora, non è un narcotico della coscienza, non è evasione, ma una rigeneratrice di relazioni: non un semplice ornamento o decoro, bensì una ricerca incessante di uno spazio autentico in cui esistere e coesistere.¹³

12. Ogni volta che mi trovo a riflettere su estetica e anestetica – come accadrà anche in questo caso – non posso che ripensare al confronto con Odo Marquard la cui riflessione, per quanto lontana da me ritorna per interrogarmi e guardare alle sue categorie che ben descrivono ma non risolvono il nostro rapporto con l'estetica. Marquard propose un'estetica filosofica come critica della modernità, assegnandole un ruolo compensativo per il «disincanto» causato dalla scienza, dal meccanicismo logico e dal sapere manipolativo. Questa estetica mira a bilanciare, piuttosto che risolvere, le tensioni tra ragione ed esperienza sensibile, razionalismo e aspettative umane, senza eliminare i conflitti intrinseci. Resiste alla tendenza moderna di estetizzare la realtà o cancellare i confini tra vita e arte, opponendosi alla fusione romantica e idealistica di esistenza ed estetica. Per Marquard, l'estetica deve controbilanciare i deficit della modernità senza dissolverne le contraddizioni. Odo Marquard, *Aesthetica und Anaesthetica*, Schöningh, Paderborn 1989; tr. it. *Estetica e anestetica*, Il Mulino, Bologna 1994.

13. La panoscopia è un concetto che sintetizza le molte preoccupazioni di Paul Virilio riguardo alla tecnologia e alla società contemporanea. Essa rappresenta il culmine della sua critica al dominio della velocità e della digitalizzazione, portando a una condizione in cui la visione globale, pur essendo totalizzante, rischia di alienare e controllare l'umanità. Rivendicando un ritorno ad una visione diversa da

Se questo è il compito specifico delle arti, e se la vita stessa suggerisce un'esperienza artistica, allora la parola poetica assume un ruolo decisivo. La parola, infatti, non è soltanto uno strumento di comunicazione, ma rappresenta il luogo essenziale che siamo chiamati ad abitare. Essa è il punto d'incontro tra il mondo interiore e quello esteriore, tra l'indicibile e il detto. La parola poetica diventa così forma viva, operante, capace di rigenerare continuamente il senso del nostro stare nel mondo.

Viviamo il mondo attraverso le forme speciali dell'esperienza della vita e lo rigeneriamo nell'esperienza estetica ogni volta che tentiamo di riedificarlo. Ma, soprattutto, lo abitiamo nel linguaggio. Il linguaggio non è mai neutro né separabile dall'esperienza; esso è il veicolo attraverso cui l'essere umano dà forma al mondo, lo comprende, lo trasforma. Ogni parola, ogni frase è un atto creativo, un tentativo di dare ordine e significato al caos dell'esistenza. La parola non può allontanarsi dal suo significato libero e liberante: essa è creatrice, custode del senso, portatrice di memoria e promessa di futuro.

La parola poetica, in particolare, non è confinata al tempo e allo spazio: essa si libera, si espande, si propone come spazio di ogni possibile relazione. Supera ogni limite attraverso il ricordo, la memoria operante, la forma scritta, la declamazione e persino nella rarità di un colloquio, anche il più ordinario. Ogni parola poetica è un atto di resistenza e di amore, un gesto che ci invita a vedere il mondo con occhi nuovi, a riabitare la realtà con uno sguardo aperto e consapevole.

L'arte, dunque, e con essa la parola, è il luogo in cui l'umano riscopre se stesso, in cui la vita si rinnova e si rigenera, in cui la relazionalità diventa il fondamento di un mondo abitabile e condiviso. Essa ci richiama a un compito fondamentale: non solo vedere il mondo, ma viverlo, abitarlo, trasformarlo, restituirlo nella sua verità più profonda e luminosa.

La parola spalanca le porte della coscienza e, con esse, il modo speciale di abitare il mondo. Non è una semplice chiave che apre

serrature: è, piuttosto, un invito a varcare soglie, a esplorare territori ignoti, a superare la linea che separa il visibile dall'invisibile, l'ordinario dallo straordinario. Essa apre la comunicazione, indicando i cardini e i battenti di quelle porte, suggerendo non solo il passaggio, ma anche il senso di ciò che si lascia e di ciò che si trova. La parola non si limita a descrivere: è una forza creatrice che riplasma il mondo, un gesto che illumina il nascosto, senza mai svelarlo del tutto, lasciandoci intravedere ciò che sta oltre.

Evocando la distinzione heideggeriana tra chiacchiera e parola poetica – una distinzione che attraversa gran parte della storia del pensiero filosofico e letterario – ci rendiamo conto che la parola poetica si manifesta in tutta la sua forza nell'invito a superare ogni confine, ogni limite. Non è mai statica; è movimento, flusso, viaggio. Essa guida chi parla e chi ascolta verso una continua apertura, un varcare perpetuo delle soglie dello spirito, della coscienza e del senso. La parola poetica, con il suo potere evocativo e trasformativo, è una chiamata a vivere oltre il già noto, a esplorare gli abissi dell'essere e le altezze del possibile.¹⁴

Questa parola non procede frontalmente, non agisce con violenza: opera obliquamente, guardando di sbieco, insinuandosi nei meandri dell'esperienza. Ghermisce la vita con delicatezza e forza al tempo stesso, spingendola avanti, facendola emergere dalle ombre del non detto. Proprio per questo, l'uomo può essere definito, tra le infinite possibili definizioni, come un "uomo poetante". Questa figura descrive un modo di essere particolare, strano ma essenziale, di abitare il mondo: non semplicemente viverlo, ma poetarlo, trasformarlo attraverso la parola e il senso. La parola poetante è il gesto con cui l'uomo rende il mondo comprensibile, vivibile, abitabile.

Se la parola poetica tende alla pienezza, invitando a varcare le soglie dello spirito e della coscienza, allora essa non può fare a meno di riempire di senso anche i termini più ordinari. È come un alchimista che trasforma la materia grezza in oro: infrange l'ordinario di

14. A cura di A. Ardovino, *Heidegger e gli orizzonti della filosofia pratica. Etica, estetica, politica, religione*, Guerini, Milano 2003, pp. 111-126.

cui si ammantava, ne supera i confini, e proprio per questo non può che essere evocativa. Nell'evocazione di quel misterioso abitare il mondo – nei suoi interstizi, nelle sue pieghe, nei suoi silenzi – la parola poetica non solo descrive la vita: la restituisce, la restaura, la fa rinascere, così come insegnava María Zambrano. Ogni parola poetica è un atto di resurrezione, un soffio vitale che riporta alla luce ciò che sembrava perduto, ciò che giaceva nell'ombra dell'oblio.

La parola poetica si colloca in una continua tensione, in una lotta incessante tra ciò che si vede e ciò che si intravede, tra ciò che è e ciò che potrebbe essere, tra il necessario e il possibile. Oscilla tra rivelazione e velamento, tra chiarezza e mistero, tra presenza e assenza. Questa oscillazione non è un limite, ma una ricchezza: è nel movimento tra questi poli che la parola trova la sua forza vitale, il suo essere pulsante al cuore dell'esistenza. La parola poetica intreccia inevitabilmente la nostra vita con quella degli altri, rivelandoci come compagni di strada, viandanti che condividono un cammino, abitanti di un mondo che non è mai solo nostro, ma sempre comune.¹⁵

E se la vita porta con sé la sua ineluttabilità e la sua durezza, ma anche la sua leggerezza e la sua grazia, allora dobbiamo educarci ad essa. Non per soccombere, ma per erigerci, eroicamente e tragicamente, in mezzo ad essa. Vivere significa accogliere questa duplicità, accettare il dolore e la gioia come parti inseparabili dell'esperienza. E vivere attraverso la parola poetica significa farlo in modo consapevole, trasformando ogni esperienza in un'occasione di rinascita. Come ci insegna Nietzsche, la parola poetica è un gesto eroico, un atto di creazione che si oppone al nulla, che resiste al caos, che afferma la vita nella sua pienezza.

Mi riferisco costantemente al saggio *Perché si scrive* di María Zambrano, poiché in esso queste riflessioni trovano un'eco profonda. Unita all'ispirazione di Simone Weil, Zambrano ci offre una prospettiva unica sulla natura del poetico e sulla sua intrinseca forza vitale. La poesia – e, più in generale, l'arte – non è un mero ornamento, né un passatempo: è una necessità esistenziale. Essa consiste

15. Rimando ai contributi del volume monografico dal titolo *Oscillazioni*, in «Quaderni di Inschibboleth», n. 11, 2017.

nel ripensare e rieditare continuamente il racconto del nostro modo di relazionarci con il mondo. La poesia è un movimento di andata e ritorno, una risacca marina che porta con sé la forza del mare per lambire la terra. È uno spazio di incontro, un luogo intermedio dove né terra né mare prevalgono, ma dove entrambi si sfiorano e dialogano, distinti e insieme.¹⁶

E se l'arte ha bisogno di materia, di luoghi fisici, di spazi concreti, Zambrano ci invita ad andare oltre. Nella spaziatura della poesia riconosce il luogo dove la parola si forgia, dove diventa udibile, dove si fa strumento di libertà. Questa libertà non è una fuga dal tempo, ma un modo per riaffermarlo, per viverlo in modo più pieno. La parola dell'arte ci libera dalla tirannia dell'immediato, dalla pressione incessante della circostanza, restituendoci un mondo che è nostro, ma che possiamo condividere. Essa ci ridona ricordi, volti, storie e momenti che continuano a vivere, trasparenti e luminosi, nel tempo della parola liberante.

Proprio per questo, l'arte custodisce la nostalgia, che non è mera malinconia, ma una spinta creatrice, un richiamo al passato che si apre al futuro. È una forza che ci lega al tempo, alla memoria, alla storia, come accade nella *Tempesta* di Shakespeare, dove ogni parola è un atto di creazione e di speranza. La parola poetica, allora, non è solo un mezzo di comunicazione, ma un gesto di amore, un modo di abitare il mondo in tutta la sua complessità e bellezza.

La seconda cosa che mi pare di trarre dalla lettura di María Zambrano è, senza dubbio, il suo suggerimento più affascinante: l'idea che il poetico, e in particolare la scrittura poetica, si radichi profondamente nell'orizzonte di quella dimensione intramondana in cui si dispiega la relazione fra sé e il mondo. È un suggerimento che invoca un'educazione sensibile alla parola, un'educazione non formale ma esperienziale, capace di mettere in evidenza ciò che abita il frammezzo, ciò che risiede nell'interstizio fra il trattenere e il liberare.¹⁷

16. M. Zambrano, *Perché si scrive*, in *Verso un sapere dell'anima*, op. cit., pp. 11-22.

17. «C'è nello scrivere un trattenere le parole, come nel parlare c'è invece un liberarle, un distaccarsi da noi... Le parole vanno così cadendo precise, in un pro-

Nel poetico, trattenere le parole non è un atto di privazione o di blocco, ma un gesto profondamente dialettico. Significa legarle a sé, radicarle nell'esperienza personale, caricarle del peso dell'essere e del sentire. Eppure, questa tensione trova il suo completamento nel gesto opposto: il liberarle, il "dire", che non è solo un atto comunicativo ma un momento di restituzione, di apertura. Questa dialettica fra trattenere e liberare richiama, con intensità visiva, l'immagine della risacca: le onde che si ritirano per raccogliere forza e poi tornano ad abbattersi sulla riva, lasciando segni che rimangono, tracce di un incontro fra due dimensioni, fra due movimenti.

In questo movimento dialettico, fra trattenere e parlare, emerge la linea discriminante che distingue il dire poetico da altre forme di espressione. Non si tratta di giochi linguistici vuoti, di esercizi retorici fine a sé stessi o di estetismi ornamentali. Al contrario, le parole trattenute, quelle che si preparano ad essere liberate, portano con sé un senso di urgenza, di attesa. Sono parole vive, dense, cariche di significato, che abitano il frammezzo, quello spazio intermedio in cui si riconciliano il mondo interno e quello esterno. È in questo spazio che la parola poetica ristabilisce un legame: unisce l'esperienza individuale al sentire universale, il gesto privato al dire pubblico.

Questa dinamica poetica, allora, non è solo un processo espressivo, ma un incontro profondo. Rappresenta quel momento in cui un'esperienza, nel suo essere raccontata, trova un riconoscimento che va oltre il soggetto che la vive. È come se, in quel gesto, si dischiudesse una verità che appartiene a tutti: nelle parole piccole, spezzate, nelle immagini che sembrano sospese, l'altro riconosce qualcosa di sé. Questo riconoscimento crea una connessione autentica, un ponte fra le solitudini che spesso abitano l'esperienza umana.

Ecco, dunque, il compito che Zambrano ci invita ad abbracciare: un'educazione sensata all'esperienza artistica, che non si riduca

cesso di riconciliazione dell'uomo che le libera trattenendole, di chi le pronuncia con cauta generosità. Ogni vittoria umana deve essere riconciliazione, ritrovamento di un'amicizia perduta, riaffermazione dopo un disastro del quale l'uomo è stato vittima; vittoria in cui non potrebbe esistere umiliazione dell'avversario, poiché in tal caso non sarebbe più vittoria, cioè gloria per l'uomo». M. Zambrano, *Perché si scrive*, op. cit., pp. 24-25.

a un'educazione accademica o formale, ma che sia profondamente esperienziale, vissuta. È un invito a custodire le parole, a salvaguardarle e, al contempo, a liberarle. Questo compito non è privo di difficoltà, poiché le parole, nella loro fragilità, rischiano costantemente di perdersi. Esse muoiono nell'uso distratto, nella vacuità del loro senso, nella banalità dell'abitudine. Preservarle significa salvarle dalla degenerazione, impedire che diventino strumenti di mero utilitarismo o che si svuotino del loro potenziale evocativo e creativo.

Educarsi alla parola poetica significa imparare a riconoscerne la forza e il valore, significa passare dalla custodia della parola viva alla ricostruzione della sua consistenza. È un lavoro di riforgiatura, di ricomposizione, attraverso cui la parola si fa durevole, forte, capace di esprimere e di generare significato. María Zambrano, con il suo pensiero, vede in questo sforzo ricostruttivo il compito essenziale di chi scrive, di chi si dedica all'arte. Ma questo compito non appartiene solo ai poeti o agli artisti. Io aggiungerei che questa abilità di dare consistenza alla parola può e deve essere coltivata da tutti, nella quotidianità delle nostre relazioni, nelle esperienze ordinarie della vita.

Ogni volta che troviamo il coraggio di usare parole capaci di raccontarci, di esprimere il nostro essere con gli altri, stiamo esercitando questa abilità poetica. È un gesto relazionale, un dono che ci connette agli altri e ci radica nel mondo. Ma è anche un atto profondamente etico: salvare le parole significa salvare il mondo. In un tempo in cui le parole rischiano di essere svuotate dal loro senso e ridotte a meri strumenti di utilità o di potere, il compito di custodirle diventa una responsabilità collettiva.

Questo compito non spetta solo ai poeti o agli scrittori, ma a chiunque desideri ritrovare sé stesso e riconoscersi nel mondo. Richiede di trovare una parola, un'immagine, una forma che ci vivifichi, che ci restituisca al nostro essere autentico, che ci permetta di abitare uno spazio di relazione profonda. È una chiamata all'esposizione, al coraggio di mostrarsi e di essere visti, al desiderio di intrecciare la propria vita con quella degli altri in modo autentico e significativo.

Come diceva Nietzsche, la parola è un'espressione della più perfetta umanità, capace di generare la tragedia, che non è una fuga dalla verità ma la sua manifestazione più profonda.¹⁸ Salvaguardare la parola poetica significa, allora, custodire quella dimensione tragica e insieme sublime dell'esistenza, strappandola alla banalità dell'utile e alla cancellazione dello spirito. Significa restituire al mondo la sua profondità, la sua bellezza, il suo mistero, facendo della parola un atto di resistenza e di speranza.

Il poetico non è solo un'espressione artistica, ma una pratica di salvezza, un gesto con cui ci riconnettiamo al mondo e agli altri, trovando nella parola non solo un mezzo di comunicazione, ma uno spazio di relazione autentica. In questo spazio, la vita si rinnova, si rigenera, si apre al futuro, diventando, come insegnava Zambrano, un luogo di creazione continua e di inesauribile possibilità.

Autentica, perché non si limita a uno sguardo superficiale sul mondo, ma lo osserva in profondità, lo scruta, ne fa emergere i luoghi e gli spazi di una vivacità essenziale che sfugge alla nostra consueta percezione. La parola poetica non è mai un semplice segno da decodificare, non è un suono che si perde nell'etere, ma è una forza che irraggia, che coinvolge chi la ascolta, lo trasporta verso un'altra dimensione. Non lascia mai soli: se è vero che trattenendola la conserviamo, è altrettanto vero che nel dirla la consegniamo a chi ci sta intorno, affinché essa si arricchisca di nuovi significati, diventando qualcosa di più di quanto noi stessi possiamo immaginare. Essa è affidata ad altri, affinché la arricchiscano e la facciano essere altro, come insegna Gadamer, il quale ci invita a riconoscere che la parola è un ponte tra gli esseri umani, un passaggio che non può essere mai chiuso, ma deve continuare a vivere e a trasformarsi attraverso il dialogo.

Nella poetica e nell'arte, le esperienze di questi incontri si accrescono vertiginosamente, creando un vortice di sensazioni che ci mettono in discussione. Come distinguere noi stessi da ciò che udiamo, vediamo, viviamo? Come possiamo separarci da ciò che l'arte evoca,

18. E questa nuova umanità tesa all'eternità è il contenuto essenziale dello Zarathustra. Non mi discosto da quanto scritto da E. Mirri, *La metafisica del Nietzsche*, ALFA, Bologna 1961.

se è essa stessa a farci sentire più vivi, più presenti? Il poetico e l'arte non sono oggetti separati dalla nostra esperienza, ma luoghi che ci accolgono, che ci permettono di riconoscerci. Questi luoghi sono spazi di rafforzamento e sostegno, in cui ci ritroviamo nell'immutabile senso che li riempie, ma che è sempre aperto alla possibilità di cambiamento e di rivelazione. Le parole non si ascoltano solamente come suoni vuoti, ma si incontrano: è nell'incontro che si compie il miracolo della comprensione reciproca, della scoperta di noi stessi attraverso ciò che l'altro porta alla luce. Non si tratta più di identità separate, neutrali ed estranee, ma di compagni di strada, in viaggio insieme verso una consapevolezza più profonda.

Ed ecco l'ultima riflessione che mi sembra doverosa, alla luce degli stimoli ricevuti da Zambrano: riconoscere che, all'interno di questo tema – come d'altronde è nell'ispirazione stessa di questo scritto – il tema del poetico e del poietico nell'arte si intreccia con quello che è il principale oggetto del pensiero filosofico: il tema della verità. La verità non è qualcosa di statico o di dato, ma un processo in continuo divenire, che si rivela attraverso il nostro impegno a esplorare, a mettere in discussione e a cercare. Da questa dinamica e dialettica del vissuto scaturisce qualcosa di immensamente vero e autentico: se nella dimensione dell'arte e della parola si manifesta la dialettica del discorso, tra il trattenere e il donare la parola, allora il tema della verità si configura in maniera speciale. La verità è ciò che accade nel seno nascosto del tempo, un tempo che non può essere compreso attraverso l'immediatezza del momento, ma solo attraverso un'osservazione profonda e una riflessione che ne scoprono le sfumature.¹⁹

Come ho detto, è una questione di riacquisto del tempo sensato, un tempo che non si esaurisce nell'istante effimero, ma si radica in una consapevolezza che sa attendere, che sa scoprire l'essenza

19. «Ma le parole dicono qualcosa. Che cosa vuol dire lo scrittore e a quale scopo? Perché e per chi? Vuole dire il segreto, ciò che non si può dire a voce perché troppo vero; le grandi verità non si è soliti dirle parlando. La verità di ciò che accade nel senso nascosto del tempo è il silenzio delle vite, e che non può essere detto. «Ci sono cose che non si possono dire», ed è indubitabile. Ma è ciò che non si può dire che bisogna scrivere», M. Zambrano, *Perché si scrive*, op. cit., pp. 25-26.

nascosta delle cose. Questo è il compito principale di chi si applica poeticamente alla parola, all'immagine, per connettersi a una dimensione di relazione profonda con il mondo, una relazione che non si limita alla superficie, ma penetra nelle sue pieghe più intime, nei suoi angoli meno esplorati. E se la parola poetica, l'immagine d'arte, il simbolo e le metafore, la rappresentazione espressiva e l'esecuzione musicale ci facessero abitare non solo gli spazi visibili, ma anche gli interstizi nascosti del mondo, quelli che sfuggono alla percezione immediata, allora il nostro compito sarebbe chiaro: sprofondare senza esitazione in quel nuovo mondo che esse ci aprono, accogliendo il mistero che ci si svela e lasciandoci guidare dalla sua forza rivelatrice.²⁰

Un mondo fatto di segreti, di silenzi, di rivelazioni che richiedono un ascolto attento e una sensibilità affinata. È qui che l'arte diventa guida, capace di condurci fuori da quella anesthetica condizione che sembra paralizzare la nostra capacità di sentire e di percepire profondamente. L'arte non è solo un mezzo di espressione, ma un'apertura verso una realtà più ampia, che non si esaurisce nelle nostre categorie familiari, ma che ci costringe a fare un passo indietro e a guardare oltre. Se l'arte è in grado di spalancare le porte di questa sensibilità sopita e di riconsegnarci al mondo in tutta la sua complessità, allora non possiamo ignorare questa chiamata. Educarsi alla sensibilità diventa un imperativo, un esercizio continuo che richiede di affinare la nostra percezione, di scoprire ciò che è essenziale, di guardare il mondo con occhi nuovi.

Questa sensibilità non si ferma alle cose evidenti, ma afferra la duplicità del mondo: una duplicità che si manifesta nella tensione

20. «Il segreto si mostra allo scrittore, senza rendersi spiegabile; non smette cioè di essere un segreto per lui prima che per chiunque altro, e forse per lui soltanto, poiché il destino di chi incappa per primo in una verità è quello di trovarla per mostrarla agli altri, lasciando che siano questi, suo pubblico, a sviscerarne il significato. È un atto di fede lo scrivere, e come ogni fede, di fedeltà lo scrivere richiede fedeltà prima di ogni altra cosa: essere fedeli a ciò che chiede di essere tratto fuori dal silenzio... Senza fede la carità decade ad ansia impotente di liberare i nostri simili da un carcere, da cui non riusciamo a prevedere l'uscita. Dà libertà solo chi è libero. "La verità vi farà liberi". La verità ottenuta mediante la fedeltà purificatrice dell'uomo che scrive». Ivi, pp. 28-29.

tra il quotidiano, con la sua prevedibilità e apparente banalità, e la rarità, l'eccezionalità che emerge come un dono prezioso, capace di ribaltare ogni certezza. La bellezza che si nasconde nella vita quotidiana, nelle sue pieghe più nascoste, è la stessa che ci è stata rivelata dai grandi maestri dell'arte e del pensiero, come Bonaventura, che ci ha insegnato a vedere nella natura una chiave di lettura della realtà. Non c'è contraddizione tra il familiare e il misterioso, tra il quotidiano e l'eccezionale: la vera bellezza si trova proprio nell'incontro tra questi due mondi, che si arricchiscono a vicenda.

Dobbiamo perseverare con fermezza nell'ascolto del mondo, fino a sentire qualcosa sulla verità che si sprigiona dalla vita stessa. Ma cosa è questa verità? Non è forse la capacità di fermarsi, di azzittirsi, di rinunciare a ciò che è inessenziale? Fermarsi sull'attimo essenziale non è solo un atto di contemplazione, ma un gesto che ci unisce come esseri umani, rendendoci tutti partecipi di un'unica chiamata: quella di essere creatori. Creatori non solo di arte, ma di gesti autentici, di parole vere, di azioni che riflettono bontà, bellezza e verità. Non importa quanto piccola o grande sia questa creazione: anche riconoscere la bellezza in un momento fugace, in un gesto quotidiano, ci rende partecipi di un'esperienza universale, un'esperienza che attraversa il tempo e lo spazio, che ci lega a tutti gli uomini e le donne che hanno vissuto, vivono e vivranno su questa terra. La creazione, in ogni sua forma, diventa un atto di resistenza contro l'indifferenza del mondo, un atto che ci restituisce al cuore pulsante della vita.

È nell'interstizio, nella soglia tra il detto e il non detto, tra il visibile e l'invisibile, che l'esperienza poetica e la poietica dell'arte ci conducono. Una soglia che è, prima di tutto, silenzio. Un silenzio che non è vuoto, ma un abisso carico di significati: l'inudibile, l'irripetibile, l'inesprimibile. È un silenzio che si apre su qualcosa di mistico, nel senso più autentico della parola. La parola greca *μύω*, da cui deriva "mistico", ci indica la via: chiudere le labbra, chiudere gli occhi, tacitare. È il silenzio di chi, chiudendo ciò che è superfluo, si apre a un ascolto più profondo. È il silenzio che non nega, ma

accoglie; che non esclude, ma include; che ci invita a vedere con occhi nuovi e a sentire con orecchie diverse.²¹

Affidarsi a questo silenzio significa anche accettare di tacere ciò che non è essenziale, di rinunciare alla presunzione di vedere e capire tutto con uno sguardo unilaterale. Significa, invece, aprirsi a un ascolto autentico, capace di cogliere ciò che merita di essere udito e accolto. È un silenzio creativo, che genera senso e significato, che non elimina il rumore del mondo, ma lo trasforma in un'armonia più profonda.

Questo silenzio è la meta verso cui dobbiamo tendere. Non un silenzio che annulla, ma un silenzio che parla, che rivela, che illumina. È il silenzio che ci ricorda che non tutto può essere detto o rappresentato; che esistono dimensioni della vita che possono solo essere vissute, immaginate, intuite. Parole, immagini e gesti, quando autentici, non sono che veli che coprono e allo stesso tempo svelano questa realtà profonda. Essi ci conducono verso il silenzio loquace, quello spazio interiore dove risuona solo ciò che è veramente essenziale.²²

Non è un caso che i filosofi e le filosofe che hanno colto l'aspetto mistico della vita siano anche coloro che hanno compreso più profondamente il senso dell'arte. Perché l'arte non è solo un'esperienza estetica, ma un'avventura esistenziale. È un tentativo di recuperare un'altra esperienza del mondo, di ascoltare un'altra voce, di vedere

21. Maurizio Malaguti leggendo la narrazione biblica della figura di Giona coglie il senso di tutto questo percorso di tacitazione come antecedente di ogni esperienza di senso e dice su echi teologico-biblici e cusaniani: «L'ignoranza diviene dotta nella consapevolezza che ogni categoria dell'esistenza è inadeguata in rapporto a Dio; ed è silenzio liberamente eletto in attesa di verità. Anche Giobbe, al cospetto di fronte all'insondabile sapienza divina, sceglie il silenzio, fa tacere il suo lamento che pure è giusto: "Mi metto la mano sulla bocca". Il silenzio è ubbidienza necessaria al secondo comandamento del Sinai. Dal profeta Giona possiamo ben apprendere che chi non accetta di spogliarsi delle sicurezze umane è destinato ad essere spogliato. Verrà, infatti, necessariamente un giorno in cui la morte ci renderà privi di tutto. Cosa potremmo pensare in quel transito?» M. Malaguti, *Al di là del silenzio*, in *Il linguaggio della Mistica*, a cura di E. Mirri, Accademia Etrusca di Cortona, Cortona, 2002, p. 13.

22. S. Zucal, *Dal silenzio alla parola*, in «Studia Patavina», 3, 2011, pp. 651-686.

ciò che di solito ci sfugge. Tutta la nostra vita tende a questo: alla lotta per ascoltare ciò che merita di essere ascoltato, per vedere ciò che merita di essere visto, per mostrare ciò che merita di essere mostrato.

La vita non ci chiede di trovare risposte definitive. Non è un enigma da risolvere una volta per tutte, ma un viaggio continuo, un cammino che ci invita a essere nomadi del desiderio, esploratori dell'infinito. Ogni passo che compiamo è un invito a lasciarci alle spalle ciò che conosciamo, per scoprire orizzonti nuovi. Non siamo chiamati a costruire certezze granitiche, ma a vivere nell'incertezza creativa, nel cambiamento continuo, nell'apertura al nuovo.

Come Abramo che lasciò Ur per seguire una promessa, anche noi siamo chiamati a intraprendere un viaggio verso l'infinito, a contare le stelle, a navigare nel mare delle nostre inquietudini e aspirazioni. In fondo, siamo tutti pellegrini, *viatores*, alla ricerca di un senso che non si trova in risposte statiche, ma nel movimento stesso del vivere, nel desiderio mai sopito di andare oltre, di superare i confini, di abbracciare l'infinito.²³

Il vivere non richiede soluzioni a tutto, ma la capacità di restare aperti, di continuare a cercare, di camminare con coraggio e umiltà. Siamo viandanti, sempre in cammino, sempre alla ricerca, sempre pronti a lasciare ciò che conosciamo per scoprire ciò che ancora non sappiamo.

La vita non si compie solo dando risposte, ma conservando le domande. Riflettersi nell'enigma della vita significa accettare che il suo senso più profondo non risiede nelle certezze, ma nella tensione costante verso ciò che non possiamo pienamente comprendere. È in questa tensione che si cela la nostra umanità, il nostro essere vivi. La parabola di Edipo ci offre una metafora potente di questa condizione: egli seppe risolvere con intelligenza l'indovinello della Sfinge, conquistando gloria e potere, ma non fu in grado di cogliere l'arcano destino della propria esistenza.

Edipo cercò una spiegazione razionale, come fece con il mostro che infestava Tebe, ma si rivelò incapace di affrontare il mistero che

23. Si è costretti a riattingere dal bellissimo testo di G. Marcel, *Homo viator*, trad. ital. di L. Castiglione e M. Rettori, Borla, Brescia 1980.

riguardava se stesso. Dimentico del proprio passato, impreparato a riconoscere la verità, rimase muto di fronte all'abisso che si spalancò davanti a lui con la rivelazione di una trama che intrecciava il suo essere al fato. Questa figura tragica ci insegna che, pur cercando il controllo sul mondo, restiamo in balia di forze che ci trascendono, di enigmi che non si lasciano risolvere ma solo abitare.

In Edipo, Hölderlin vide il simbolo di un'umanità intera, sospesa tra il desiderio di spiegazione e l'ineluttabilità del mistero. Egli comprese che la nostra esistenza non si regge su risposte definitive, ma sulla capacità di accogliere rivelazioni. Queste ultime, per loro natura, ci colgono impreparati, scuotendo le fondamenta delle nostre certezze. Non possono lasciare neutrali, perché sono destinate a trasformare chi le riceve.²⁴

Per questo, ogni espressione artistica che si colloca sulla soglia del mondo non può mai essere serena o neutrale. L'arte è sempre in tensione, come un filo teso tra due mondi: quello del quotidiano e quello dell'oltre. Le parole e le immagini che l'arte genera non sono mai semplicemente decorative o consolatorie; sono strumenti che spezzano le nostre abitudini percettive, che trasportano in un altro luogo, aprendo nuove prospettive.

La parola poetica, infatti, porta con sé una gravità unica, perché in essa si gioca qualcosa di essenziale: la vita stessa. Ogni opera d'arte è un dialogo con l'altro, una relazione che si costruisce non sul terreno delle spiegazioni razionali e unilaterali, ma sulla ragione dell'incanto, sull'evocazione e sulla rivelazione. È la parola che si apre al mistero, consapevole che non tutto sarà mai esprimibile. Questa è la verità che l'arte cerca di condividere: non una verità che appartiene a noi, ma una verità per noi, destinata a trasformarci.

L'arte, dunque, non è mai un esercizio di comunicazione chiuso o autoreferenziale. La poetica e la poietica artistica richiedono fratellanza e comunità, perché chiedono di essere accolte. Ogni esperienza artistica, nelle sue forme più alte, invita tutti a elevarsi

24. Mi riferisco alle importanti note introduttive del grande poeta tedesco alla sua traduzione della tragedia sofoclea che disprezzata al suo tempo fu poi riletta da Benjamin e Heidegger con molta attenzione. Oggi in italiano con testo a fronte F. Höldelin, *Edipo il tiranno*, introduzione di F. Rella, Feltrinelli, Milano 1991.

verso quell'altezza, rompendo le barriere dell'isolamento. L'arte ci rende compagni di un medesimo cammino, quello dell'esperienza del reale e dell'altro.

Che cosa c'è di più sociale dell'arte? Che cosa di più capace di unire le persone? L'arte è il connettivo che lega l'umanità intera, superando i confini della tecnica e dell'ornamento. Essa non è un lusso per pochi, un esercizio riservato a un'élite intellettuale; è un linguaggio universale che appartiene a tutti. L'arte è il ponte che ci permette di vivere un mondo "sopra il mondo", trasformato nella sua essenza più profonda. Attraverso l'arte, entriamo in contatto con una realtà che va oltre i limiti delle spiegazioni scientifiche e razionali.

Ma questa esperienza non si vive mai da soli. Siamo sempre accompagnati, anche quando ci immergiamo nell'ascolto o nella contemplazione di un'opera d'arte. Sulla soglia non si sta mai da soli: siamo sempre aperti all'anima del mondo, che è anche l'anima di ogni persona che condivide con noi questa esperienza. In questo spazio comune, fatto di rivelazioni e di trasformazioni, si costituisce un mondo in cui diventano possibili le uniche rivoluzioni autentiche: quelle che ci spingono oltre i confini del noto, verso un altrove che promette di essere sempre nuovo.

L'arte non è mai astratta; essa è sempre incarnata nella concretezza dei momenti rari di vita, di una vita differente. È una guida che ci accompagna nel nostro cammino nomade, un cammino che non cerca risposte definitive ma nuovi orizzonti. In fondo, vivere significa questo: abbandonare continuamente la propria terra, come fece Abramo, per andare verso un luogo in cui il cielo è pieno di stelle e la sabbia del mare è infinita.

Noi siamo granelli di quella sabbia, parte di una spiaggia infinita, mossa dalle onde del desiderio e delle inquietudini. La vita non chiede di essere risolta, ma di essere vissuta pienamente, con il coraggio di mettersi in cammino. Non ci è chiesto di trovare risposte definitive, ma di accogliere l'incertezza, di diventare viatori e *quaerentes*: viandanti e cercatori. In questo, l'arte è la nostra compagna più fedele, perché ci insegna a vivere con gli altri, a scorgere il mondo più reale e autentico a non smettere mai di interrogarci.